

■ ROMA L'epoca dei decreti più volte reiterati e non convertiti in legge deve finire. Quella pleiade di provvedimenti varati dagli ultimi governi in nome della necessità e dell'urgenza e non passati al vaglio delle Camere (e all'approvazione o meno entro sessanta giorni) costituisce una «usurpazione», un rischio di «lesione alle prerogative» del Parlamento. È ciò che pensa Oscar Luigi Scalfaro, che in due occasioni - il saluto rivolto ieri alla Corte costituzionale e una lettera scritta a Prodi il 30 maggio, il giorno dopo la fiducia alla Camera - mette la questione sul tappeto.

La colpa dell'eccesso di decretazione, dice in sostanza il capo dello Stato, non è - ovviamente - del governo entrante; è l'eccesso di decreti legge, in un'Italia politicamente instabile, era forse comprensibile. Ma una volta che esiste una maggioranza politica, bisognerà rimettere nell'alveo della normalità i rapporti fra potere esecutivo e potere legislativo.

È questo l'invito rivolto a Prodi, che peraltro - insieme agli altri leader della coalizione - ha subito giudicato «giusta» l'esigenza, risolta poi da Scalfaro con queste parole: «Dov'è andato il principio costituzionale per cui il potere legislativo passa all'esecutivo in modo assolutamente eccezionale? Nel momento in cui un provvedimento che è provvisorio ha invece una vita che supera gli uno-due anni, la lesione è di una evidenza assoluta».

Lettera a Prodi

In tema di decreti legge Scalfaro ha scritto la sua lettera a Prodi il 30 maggio scorso, inviandola per conoscenza anche a Mancuso e Violante. La vicenda dei decreti legge non convertiti viene definita «anormale e grave», e la situazione attuale «insostenibile». Già l'elevato numero di decreti - «novanta» scrive Scalfaro - costituisce una «usurpazione» nei confronti delle Camere, e «pone in essere, con la prassi ormai generalizzata della reiterazione di quelli non convertiti in legge, una permanente lesione dei principi fondamentali della ripartizione delle funzioni fra gli organi costituzionali, fino a minare lo stesso concetto di divisione dei poteri».

Scalfaro giudica ormai «privi di utilità dilungarsi sulle cause che hanno portato a questo ingorgo, davvero abnorme, di decreti legge». Il problema è «ovvìo rimedio», dice, e spiega perché non è intervenuto prima, per esempio rifiutando di emanare «decreti legge che riproponessero ogni volta (fino a 17 volte), anche con modifiche e aggiunte, i testi di precedenti decreti non convertiti in legge».

Non sono intervenuto - spiega Scalfaro - perché «intuivo che in una condizione di instabilità politica bloccare questa fonte normativa primaria rischiava di paralizzare la vita stessa dello stato», e perché un meccanismo paradossale portava a considerare come necessità e urgenza proprio i rischi insiti in una decadenza dei decreti.

Come rimediare? Scalfaro non dà suggerimenti, ma ritiene «indispensabile una stretta collaborazione» fra Parlamento e governo, e «in ambito parlamentare» suggerisce che sia «indispensabile la ricerca delle più larghe intese fra i gruppi, trattandosi di una indifferibile



Il presidente Scalfaro durante il suo intervento alla Consulta Massimo Capodanno/Ansa

Insorgono i radicali «Così il presidente non è super partes»

■ ROMA Alzata di scudi del club Pannella-Riformatori dopo il richiamo di Scalfaro sui referendum, a palazzo della Consulta. Ha cominciato Paolo Vigevaro, segretario del movimento dei club: l'intervento pone degli interrogativi «retorici» con un solo obiettivo, quello di assicurare che «anche questa Corte, come le precedenti», si muova a difesa del «regime partitocratico». E la posizione risulta «tanto più grave» dal momento che tra pochi mesi la Corte dovrà giudicare l'ammissibilità dei venti quesiti referendari.

Per Marco Taradash, deputato di Forza Italia, è inaccettabile che «un sacrosanto diritto dei cittadini venga messo alla berlina in questo modo».

Il presidente della prima Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, attacca contro «ogni sua prerogativa», i referendum popolari, accusati di ledere la centralità del Parlamento. In fondo, sostiene ancora Taradash, è la prima Repubblica a aver trovato «nell'assemblearismo parlamentare il motore delle sue pratiche consociative», così da impedire lo sviluppo di una società aperta della quale, pure, il presidente della Repubblica

pubblica tesse continuamente «e-logio».

Per Ernesto Caccavale, europarlamentare di Forza Italia, stupisce e addolora che il capo dello Stato «abbia voluto esprimere un giudizio tanto negativo sull'uso di uno strumento costituzionale quale è il referendum». Per di più, questo messaggio viene da chi rappresenta il supremo garante delle istituzioni.

Infine, Marco Pannella, leader del movimento dei Club. Il presidente Scalfaro continua a rivolgersi direttamente alla pubblica opinione «per affermare le sue personali e private convinzioni, che non rappresentano affatto tutti gli italiani, che ne colpiscono una parte, che creano delle sorta di "verità ufficiali" di Stato. In tale maniera, continua a portare offesa alle funzioni del Parlamento e di quelle forze politiche che agissero davvero secondo l'articolo 49 della Costituzione». In realtà, ecco l'accusa di Pannella, rivolgendosi pubblicamente a tutti, «tranne che al Parlamento con opportuni e necessari messaggi», Scalfaro si sottrae «a qualsiasi possibilità di dialettica istituzionale e costituzionale».

Troppi decreti e referendum

Denuncia di Scalfaro davanti alla Consulta

I «novanta decreti legge» giacenti e mai convertiti, anzi più volte reiterati, costituiscono «una usurpazione» e una «lesione» delle prerogative del Parlamento. Scalfaro - con una lettera a Prodi e durante il saluto di ieri all'Alta corte - dice basta all'eccesso di decretazione. Il governo attuale non ha colpa - precisa -, ma è ora di riportare alla normalità i rapporti fra esecutivo e Parlamento. Scalfaro critica anche l'uso «eccessivo» dei referendum.

NOSTRO SERVIZIO

operazione di bonifica che restituisca al Parlamento la sua precisa e principale funzione».

Tornerà alla normalità

Il capo dello Stato prevede che, smaltito «l'arretrato», possa esserci un periodo in cui qualche «ulteriore reiterazione» sarà necessaria. Ma una volta normalizzata la situazione, ammonisce, il governo dovrà «larsi carico» di ricorrere ai decreti legge solo nei casi di effettiva necessità e urgenza, mentre il Parlamento dovrà integrare i suoi regolamenti in modo da impedire che passino i sessanta giorni di legge senza un pronunciamento parlamentare o senza addirittura che i «esecutivi» comincino.

Scalfaro, nel saluto di ieri davanti all'Alta corte, ha detto la sua opinione anche su un altro argomento di rilevanza politico-istituzionale, i referendum «il referendum - ha affermato - è un istituto estremamente valido, purché stia nel suo binario e non rappresenti una forma di invasione. Noi costituenti - ha ricordato Scalfaro - non abbiamo pensato a una democrazia diretta. E la democrazia diretta rappresenta una eccezione alla regola di una democrazia mediata dal Parlamento che riceve dal popolo la sovranità e ne è depositario». Si tratta, insomma, di una critica esplicita, sotto forma di «interrogativo», all'uso «eccessivo» dello strumento tanto caro ai radicali.

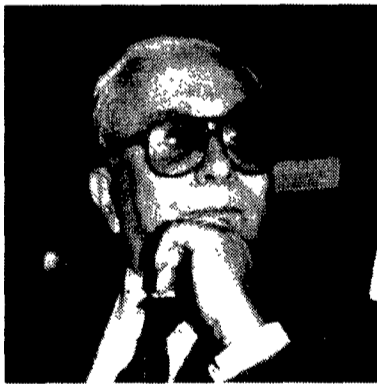
■ Sono ben novantatré i decreti legge (norme che il governo approva direttamente, e che devono essere convertite in legge dal Parlamento entro sessanta giorni, ma che possono anche essere reiterati) che il Parlamento ha ereditato e il record delle ripresentazioni spetta ad un provvedimento che prevede interventi urgenti a favore del settore portuale e marittimo.

Questo decreto è attualmente alla sua ventunesima reiterazione, essendo stato emanato dal governo Amato. È seguito da due decreti che hanno totalizzato diciassette reiterazioni e che risalgono al governo Ciampi, entrambi sulle tossicodipendenze.

Risalire alla «paternità» governativa dei provvedimenti è difficile perché essi vengono talvolta modificati anche in maniera minima in sede di ripresentazione da parte del governo, rendendo così praticamente impossibile stabilire esattamente quale esecutivo lo abbia emanato nella sua versione originaria. Fra i novantatré decreti in giacenza, 16 non sono ancora stati reiterati.

La questione dell'eccessiva decretazione d'urgenza ha raggiunto il suo apice nella scorsa legislatura quando i decreti presentati o ripresentati sono arrivati a quota 667. Il crescendo è già cominciato nella nona legislatura quando si sfondò quota 300, arrivando a 302 decreti. La decima legislatura ne ha totalizzati 459 e l'undicesima 493. Queste cifre sono molto più basse di quelle delle prime legislature.

■ ROMA Tra i venti quesiti referendari proposti dai club Pannella-Riformatori, di cui la Corte costituzionale dovrà giudicare l'ammissibilità, i più importanti sono: Legge elettorale Camera, per eleggere tutti i deputati con il sistema uninominale maggioritario anglosassone, abrogando la quota proporzionale. Legalizzazione «droghe leggere», per regolamentare la coltivazione, la vendita e il consumo della canapa indiana e dei suoi derivati. Consiglio superiore della magistratura: per abrogare il sistema elettorale per l'elezione dei membri togati del Csm. Carriere magistrati, per abrogare le norme che regolano le progressioni di carriera dei magistrati e che prevedono meccanismi diversi da quelli consociativi. Responsabilità civile magistrati: per consentire l'azione diretta nei confronti del magistrato nei casi in cui si voglia far valere la sua responsabilità civile. Pubblicità Rai: per limitare la pubblicità nelle reti Rai perché il servizio pubblico non abbia carattere commerciale e sia ricondotto alle sue funzioni. Legge elettorale Senato: per eleggere tutti i senatori con il sistema uninominale maggioritario anglosassone, abrogando la quota proporzionale. Ordine dei giornalisti: per abolire l'ordine dei giornalisti e consentire a tutti i cittadini l'esercizio della libertà di stampa. Gli altri quesiti riguardano Enel, Golden Share (privatizzazioni), Smilitarizzazione Guardia di Finanza, Assistenza sindacale sui patti in deroga, Obiezione di coscienza, caccia, Aborto, Ritenuta d'acconto, Servizio sanitario, Scuola elementare, Incarichi extragiudiziali ai magistrati, P.R.A.



Filippo Mancuso e, a destra, Armando Cossutta



La questione-decreti accende polemiche a destra. Critico anche Cossutta

Prodi: li farò solo in casi urgenti

Mancuso: il Quirinale sta con l'Ulivo

■ ROMA Sarà stata l'ufficialità della Conferenza dei capigruppo, in cui la lettera del presidente della Repubblica sull'ormai insostenibile accumulo di decreti legge ha avuto il suo primo impatto, sarà stato per il proposito manifestato in quella sede da Romano Prodi di rispettare il vincolo costituzionale della «necessità e dell'urgenza», sarà stato per il clima più disteso determinato dalla scelta della maggioranza di lasciare che l'opposizione eleggesse due suoi esponenti alla guida della Giunta per le elezioni e della Commissione per le autorizzazioni a procedere, sarà stato questo e forse anche altro (in fin dei conti la matena lambisce quelle «larghe intese» per le riforme istituzionali che Berlusconi, si dice, vorrebbe tessere) fatto è che non una delle tante riserve, critiche, censure e, addirittura, minacce, sparse a pieve mani per il transatlantico dai radicali e dagli ultra forzisti e di Alleanza nazionale, è nechieggiata nel luogo deputato. Appena fuori dalla biblioteca del presidente della Camera,

«Fa contrabbando con la maggioranza». L'invettiva contro Scalfaro dell'ex ministro Mancuso mette a rumore Montecitorio proprio mentre la conferenza dei capigruppo discute come rimuovere la mina-decreti non ancora convertiti. D'Alema sollecita «un concorso di buona volontà». Prodi è pronto a rispettare alla lettera la Costituzione. Ma Berlusconi è tirato da una parte da chi vuol alzare il prezzo e, dall'altra, da chi punta a fare opposizione anche al Quirinale.

PASQUALE CASCELLA

Fabio Mussi scorre il fiume in piena delle polemiche e sbotta «Ma come? Lì dentro nessuno ha detto verbo. Si è discusso, certo ma - come dire? - elegantemente sull'effetto inflazionistico di quei decreti. Sarà che quando mancano i generali e il comando è affidato al caporale di giornata l'esercito sbanda...». Sbanda di brutto, il Polo. Si va da Francesco D'Onofrio, che lancia sul mercato un «patto di inizio legislatura», a Raffaele Costa, a cui non par vero di poter dire (ai suoi alleati?) «avevo ragione» nel

proporre una «apposita sessione per i decreti», fino a Filippo Mancuso che nel chiuso dell'assemblea di Forza Italia tuona contro l'ennesima prevaricazione di Scalfaro. Ma, ancora una volta, il Polo salta a piè pari il merito dell'iniziativa che pure il capo dello Stato ha rimesso alla «responsabilità» di tutti i soggetti «coinvolti».

Il presidente del Consiglio si è impegnato a tener conto del «giusto e opportuno» richiamo di Scalfaro, attenendosi «strettamente alla Costitu-

zione», per la parte che da ora in poi è chiamato ad assolvere. Si potrà pure essere scettici. E lo è anche il presidente del Senato, Nicola Mancino («All'inizio dicono tutti che non faranno decreti...»). Ma fino a prova contraria gli si deve dar credito. Come lo pretese, Silvio Berlusconi all'inizio della scorsa legislatura. Solo che presto si abbandonò smodatamente al vizio. Tant'è che una buona parte del pacchetto di decreti da smaltire porta la firma del Cavaliere. Ma anche questo è ignorato da quanti nel Polo, a cominciare dall'ex ministro Giuliano Urbani, si diletta con un «indovinello istituzionale» (questo «Perché Scalfaro ha firmato tutti i decreti di cui oggi si lamenta») che dovrebbe indurli a mettersi la mano sulla coscienza. Né sembra che sia stata dedicata soverchia attenzione ai contenuti della lettera, visto che tanto Filippo Berselli, per Forza Italia, quanto Gustavo Selva, per Alleanza nazionale, chiedono a Scalfaro ciò che il capo dello Stato ha già annunciato non controfima-

re decreti che non corrispondano alla lettera costituzionale.

Altra cosa pare l'obiezione di Marco Taradash e Giuseppe Caldensi sui tempi e i modi dell'iniziativa di Scalfaro, ma dietro l'invocazione di «un messaggio» formale avanza, con tutta evidenza, il timore che l'impostazione emergenzialista di Scalfaro finisca per legittimare i «trattativisti» del Polo. Dal versante opposto, quello di Rifondazione comunista, è Armando Cossutta a muovere un rilievo sulla «validità» di questo intervento. Il presidente della Repubblica deve essere arbitro, non deve essere dentro il gioco politico. Ma, appunto, quale partita è cominciata? La questione è se il Parlamento nel suo insieme è capace istituzionalmente di spezzare, accelerando i lavori in sede redigente o con una apposita modifica del regolamento, la catena che costringe - come recita Mancino - «a reiterare, reiterare, reiterare» senza contestazione la normale attività legislativa. Oppure Massimo D'Alema sollecita,

«Un concorso di buona volontà. Da una parte, il governo dovrebbe fare uno sforzo per distinguere i decreti per i quali è assolutamente necessaria la reiterazione, quelli che possono essere tranquillamente lasciati cadere e quelli che possono essere invece trasformati in disegni di legge. Da parte sua, il Parlamento dovrebbe assicurare una corsia preferenziale per i decreti che restano».

Tutta la nuova maggioranza si fa carico di «rimediare» anche a provvedimenti contestati da alcune sue componenti che a suo tempo erano all'opposizione. Ma il Polo? Di fronte a questo banco di prova, ma dell'autonomia del più complesso impegno di riforma, la tentazione dei centristi sembra essere, invece, di farne oggetto di scambio improprio, se non consociativo. Per Ferdinando Casini, ad esempio, prima «concorda» con Scalfaro che quel centinaio di decreti in giacenza rappresenta «un'usurpazione delle prerogative

del Parlamento», poi avverte che «l'opposizione non farà sconti o saldi di fine stagione». Ma è come se alzasse il prezzo, a sentir D'Onofrio decantare un «patto» (o pacchetto), come era già stato definito), che «comprenda anche altri importanti materie come il Consiglio di amministrazione della Rai, le commissioni di controllo e la fase costituente». All'opposto, i «duri e puri» provano a rendere irreversibile l'opposizione «totale», aizzati da Mancuso contro il «contrabbando di Scalfaro».

A D'Alema non resta che allargare le braccia. «Se è vero che la forza Italia, e in particolare Mancuso, ha sparato a palle micatene contro la lettera di Scalfaro, vorrebbe dire che continuano a commettere l'errore di una linea di contrapposizione frontale e un po' rissosa. Non dico, sia chiaro, che dovrebbero rinunciare a fare opposizione, anche vigorosa ma che farebbero meglio a evitare contrapposizione precocette».